

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiovannangeli@unita.it

Il grande storico guarda con amaro realismo il presente del suo Paese, analizza con la consueta passione civile e lucidità intellettuale le dinamiche, non solo politiche ma culturali, identitarie, che segnano oggi Israele, a pochi giorni dal 68mo anniversario della sua fondazione. La parola a Zeev Sternhell, 79 anni, il più autorevole storico israeliano. Tra le sue opere, ricordiamo «Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni»; «Nascita dell'ideologia fascista»; «Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda», editi in Italia da *Baldini Castoldi Dalai*. Nel 2008, è stato insignito della più prestigiosa onorificenza culturale e scientifica del suo Paese: il Premio Israele per le Scienze politiche. Più che un' *jacuse* contro l'attuale classe dirigente israeliana, Sternhell pone l'accento sulla «psicologia di una nazione», il suo senso comune, in rapporto all'annoso tema della pace. «Oggi - riflette lo storico - non vi è alcun segnale che indichi la volontà, oltre che la capacità, di forgiare una maggioranza a sostegno di un accordo equo con i palestinesi». Quanto alla richiesta reiterata più volte dal premier Benjamin Netanyahu al presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmoud Abbas (Abu Mazen) di riconoscere Israele come Stato ebraico, Sternhell annota: «Avanzare questa richiesta significa pretendere che i palestinesi ammettano la loro sconfitta storica e riconoscano la proprietà esclusiva degli ebrei del Paese. Ciò che si chiede loro è rinnegare la loro identità nazionale, accettando una resa storico-culturale prim'ancora che politica». **Professor Sternhell, i negoziati di pace israelo-palestinesi sono di nuovo a uno stallo, in un rimpallo di responsabilità tra le due parti. Visto da un intellettuale come lei, da sempre impegnato nel dialogo, qual è il segno di questa ennesima battuta d'arresto?**

«Il segno dei tempi, il segno di un arretramento culturale prim'ancora che politico che non riguarda solo l'attuale classe politica, alquanto modesta, del mio Paese. Ciò che mi preoccupa di più è l'idea di "pace" che oggi permea trasversalmente Israele, una idea diventata senso comune per la maggioranza dell'opinione pubblica. È qualcosa di più e di più grave di una idea di pace a costo zero. È la convinzione che l'unica pace accettabile è la resa incondizionata dei palestinesi. Vede, se si chiede a un cittadino medio israeliano se è per la pace o per la guerra, le risponderà pronto che lui vuole la pace. Ma la "psicologia di una nazione" emerge quando si scava nell'idea di pace. È qui che si nasconde l'arretramento».

**Qual è la «pace» giusta per lei?**

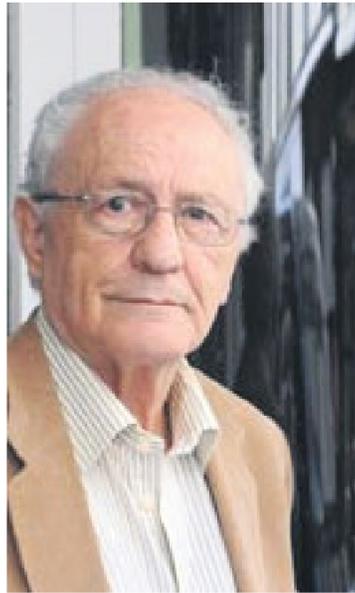
«È quella che non può fare a meno di un concetto fondamentale: la giustizia. Una pace senza giustizia è un esercizio retorico destinato a un misero fallimento. Ma la giustizia, in questo caso, è tale se riconosce e rispetta i diritti di tutti e non solo di chi esercita il monopolio della forza. Vede, nel mio Paese chi si considera di sinistra evoca spesso la necessità di battersi per la giustizia sociale. Ma come è possibile realizzare la giustizia sociale senza definire la giustizia come un valore universale? Quali sono i confini della giustizia e della sua attuazione? Questo ci riporta all'occupazione. La giustizia non è solo il diritto a un alloggio decente per gli ebrei, è an-

# «Apartheid già presente in Israele»

L'INTERVISTA

Zeev Sternhell

**A 68 anni dalla nascita dello Stato ebraico il più autorevole storico avverte: «Nella società si sta affermando il revisionismo sionista da popolo eletto»**



che il diritto alla libertà per un popolo che vive sotto occupazione. Prima che in politica, la sinistra ha perso la sua battaglia nel campo della cultura, del confronto di visioni. A 68 anni dalla nascita d'Israele, ad affermarsi sembra essere il revisionismo sionista di Jabotinsky, quello che affida a Israele una sorta di ruolo "messianico", da popolo eletto; una idea per cui a essere centrate è "Eretz Israel", la sacra Terra d'Israele piuttosto che "Medinat Israel", lo Stato d'Israele. In questa visione lo Stato non esiste per garantire la democrazia, l'uguaglianza, i diritti umani o anche una vita dignitosa a tutti; esiste per garantire il dominio ebraico sulla Terra di Israele e per assicurarsi che nessuna entità politica supplementare è qui stabilita. Tutto è ritenuto lecito per raggiungere tale fine e nessun prezzo è considerato troppo elevato. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con la "modernità". Inesorabilmente Israele si sta trasformando sempre più in una entità anacronistica».

**C'è chi paventa il rischio che proseguendo l'occupazione, Israele possa trasformarsi in uno «Stato di apartheid».**

«Non si tratta di un rischio, è qualcosa che già si sta determinando nella realtà quotidiana, negli atti compiuti dalle autorità, e nella percezione di sé e dell'altro che ne è il tratto ideologico: l'idea per cui se il palestinese, o l'arabo israeliano, vuol essere "tollerato" deve accettare la propria inferiorità. Quello che così facendo si è creato è un "popolo di espropriati". Espropriati non solo delle loro terre ma della loro identità, del loro essere più profondo. La strada per il Sudafrica è stata pavimentata e potrà esse-

re smantellata solo se il mondo libero, l'Occidente, porrà Israele di fronte a un aut...».

**Quale?**

«Fermare l'annessione e smantellare la maggior parte delle colonie e lo Stato dei coloni o essere un emarginato».

**A proposito dello «Stato dei coloni». Fuori e dentro Israele è aperto da tempo un dibattito sul boicottaggio dei prodotti che provengono dagli insediamenti. Lei ha affermato in passato che questo boicottaggio non può essere considerato come una forma di antisemitismo. È ancora di questo avviso?**

«Assolutamente sì. Il boicottaggio è soprattutto un modo civile, non violento ma concreto, per protestare contro il colonialismo e l'apartheid prevalente nei Territori».

**Una tesi condivisa da molti intellettuali israeliani.**

«È bene che sia così. Ed è un bene per Israele, per la sua immagine nel mondo. Gli intellettuali sono i migliori ambasciatori del sionismo, ma rappresentano la società israeliana, non la realtà coloniale. Pensano che calpestare i diritti dei palestinesi in nome dei nostri diritti esclusivi per la terra, e in virtù di un decreto divino, contamina la storia ebraica di una macchia indelebile».

**Lei afferma che gli intellettuali sono i «migliori ambasciatori» del sionismo. Ma c'è chi vede proprio nel sionismo la radice ideologica e l'esperienza politica «fatta Stato» che è alla base dell'espansionismo israeliano.**

«No, non è così. Questa è una caricatura del sionismo o, comunque, ne è una traduzione politica strumentale, in alcuni casi funzionale ad ammantare di idealità positi-

va una pratica intollerabile. Il sionismo si fonda sui diritti naturali dei popoli all'autodeterminazione e all'autogoverno. Questi diritti naturali dei popoli valgono per tutti, inclusi i palestinesi. Come le ebbi a dire in una nostra precedente conversazione, resto fermamente convinto che il sionismo ha il diritto di esistere solo se riconosce i diritti dei palestinesi. Chi vuole negare ai palestinesi l'esercizio di tali diritti non può rivendicarli per se stesso soltanto. Purtroppo, la realtà dei fatti, ultimo in ordine di tempo il moltiplicarsi dei piani di colonizzazione da parte del governo in carica, confermano quanto da me sostenuto in diversi saggi ed articoli, vale a dire che gli insediamenti realizzati dopo la guerra del '67 oltre la Linea verde rappresentano la più grande catastrofe nella storia del sionismo, e questo perché hanno creato una situazione coloniale, proprio quello che il sionismo voleva evitare. Da questo punto di vista, per come è stata interpretata e per ciò che ha innescato, la Guerra dei Sei giorni è in rottura e non in continuazione con la Guerra del '48. Quest'ultima fondò lo Stato d'Israele, quella del '67 si trasformò, soprattutto per la destra ma non solo per essa, da risposta di difesa ad un segno "divino" di una missione superiore da compiere: quella di edificare la Grande Israele».

...  
**«Se il palestinese o l'arabo israeliano vuol essere "tollerato" deve accettare la propria inferiorità»**



AFGHANISTAN

## Frana su un villaggio: sospesi i soccorsi 3mila morti e dispersi

Il governatore del Badakhshan, la provincia nord-orientale afghana dove una devastante frana ha sepolto l'intero villaggio di Hobo Barik, ha confermato la morte di 300 persone, aggiungendo che le operazioni di soccorso per recuperare le vittime sono terminate. Ma un bilancio realistico di morti e dispersi coinvolgerebbe ben 2700 vittime, principalmente perché nessuno sa di preciso quante persone si trovassero a casa quando il villaggio è stato sepolto dalla colata di fango. Venerdì il governatore aveva detto che si temevano almeno 2mila dispersi. Pare che la maggior parte delle vittime siano persone che erano giunte sul posto per prestare soccorso dopo un primo smottamento di minore entità. Quando la frana più grande si è staccata sono state spazzate via circa 400 case, ha spiegato il governatore.

# Il Papa vuole i laici impegnati contro gli abusi del clero

ROBERTO MONTEFORTE  
CITTÀ DEL VATICANO

La tutela dei minori e degli adulti "vulnerabili" è al primo posto nel contrasto della pedofilia nella Chiesa. E i laici sono chiamati in prima fila a condurre questa lotta, che sarà fermissima. È questa la linea indicata da Papa Francesco. Lo ha ribadito ieri l'arcivescovo francescano di Boston, il cardinale Sean ÓMalley, cui il pontefice ha affidato il coordinamento della Pontificia commissione pontificia per la protezione dei minori che ieri, a conclusione della sua prima sessione di lavoro, è stata ricevuta da Bergoglio. «Il Papa vuole che la Commissione sia autonoma e indipendente e non associata a nessun Dicastero» ha precisato il cardinale.

Per tre giorni, dal 1° al 3 maggio esponenti del clero e laici come la dottoressa irlandese Mary Collins che da bambina è stata vittima di abuso, si sono ritrovati presso la domus di Santa Marta per confrontarsi su «statuti e linee d'azione», «natura e obiettivi» della nuova struttura e sulle proposte da avanzare al pontefice. Vi hanno partecipato anche Catherine Bonnet (Francia); Sheila Hollins (Regno Unito); l'italiano Claudio Papale; la polacca Hanna Suchocka; il gesuita argentino Humberto Miguel Yanez e quello tedesco Hans Zollner.

«Desideriamo esprimere la profonda solidarietà alle vittime che hanno subito abusi sessuali come bambini o come adulti vulnerabili, e desideriamo rendere noto che, dall'inizio del nostro lavoro, abbiamo adottato il principio che il

bene di un bambino o di un adulto vulnerabile è prioritario nel momento in cui viene presa qualsiasi decisione». È stata la «dichiarazione comune» che a nome di tutti ÓMalley ha presentato alla stampa.

Tra i suggerimenti già avanzati al pontefice vi è quello di allargare la commissione «includendovi persone provenienti da altre aree geografiche e altre aree di competenza». Su di un punto ha insistito il cardinale, indicandolo come centrale per la commissione: l'esercizio della responsabilità (accountability) nella Chiesa. «I protocolli che proporremo - ha assicurato - tratteranno tanto quanti perpetrano gli abusi, tanto quanti sono negligenti nel proteggere contro questi fatti» e non mancheranno «proposte specifiche per sottolineare le vie per sen-

sibilizzare le persone sulle tragiche conseguenze degli abusi sessuali e sulle conseguenze devastanti del mancato ascolto, dei mancati rapporti di sospetto di abusi, e del mancato sostegno alle vittime di abusi sessuali e alle loro famiglie».

La commissione si è anche interrogata su come «potrebbe collaborare con esperti di diverse aree connesse con la salvaguardia di bambini e adulti vulnerabili». «A suo tempo - ha precisato ÓMalley - proporremo iniziative per incoraggiare la responsabilità locale nel mondo e la condivisione reciproca delle "pratiche migliori" per la protezione di tutti i minori, con programmi di addestramento, educazione, formazione, e risposte agli abusi». È stato chiarito come la commissione «non tratterà casi in-

dividuali di abuso». Nel corso dei lavori vi sono stati incontri con rappresentanti della Segreteria di Stato e degli altri organismi della Santa Sede con cui vi sarà «cooperazione».

«Mentre i cattolici si impegnano a rendere le nostre parrocchie, scuole ed istituzioni, luoghi sicuri per tutti i minori, noi ci impegniamo insieme con le persone di buona volontà a garantire che i bambini e gli adulti vulnerabili siano protetti dagli abusi» è l'impegno assunto dalla «Commissione» voluta da Francesco.

«Non si possono fare promesse, ma come vittima io stessa credo che raggiungeremo degli obiettivi importanti» ha affermato, soddisfatta, Mary Collins. «Penso che quello che abbiamo raggiunto in due giorni sia molto importante».